

L'invito a credere è nelle visioni dell'Apocalisse

DI PASQUALE MAFFEO

L'appena uscita edizione Carocci dell'*Apocalisse di Giovanni*, tradotta e commentata da Daniele Tripaldi (pp.270, euro 19), riporta in campo un discorso ermeneutico che ricerche e scoperte degli ultimi decenni integrano e in qualche misura rettificano in termini scientificamente convergenti verso un'interpretazione che supera senza sovrapporsi la tradizionale vulgata di rivelazione divina. Tripaldi opera nel Dipartimento di Filologia classica dell'ateneo bolognese, ed è autore di saggi puntati a discernere e rilevare il nuovo che via via emerge da scavi e frequentazioni di registi vetero e neotestamentari. Si pensi al suo volume *Spirito, profezia e memoria*, del 2010. Questo che di lui ora abbiamo tra mano è l'esito d'un lavoro di ricognizione durato un decennio. Si tratta di uno spartito che frontalmente spiana la strada al lettore, indirizzandolo a un approccio reso accessibile, intelligibile, prensile su aperture visionarie che lo spirito profetico, insieme castigatore e remunerativo, sublima negli assoluti della fede. A patto che si passi per i gradi dell'introduzione, "Il testo sfuggente", ad acquisire la mappa dei percorsi e il corredo delle didascalie che li

inscrivono entro un ordine compositivo scosceso, esplodente, balenante, finalmente definito e praticabile alla comune intelligenza. L'*Apocalisse* appartiene al genere epistolare, si dipana come lettera che contiene la parola di Dio trasmessa al figlio Gesù e da Gesù inviata a Giovanni attraverso un'intimazione angelica a scrivere su un rotolo ciò che gli sarà mostrato in una sequenza di visioni, perché a sua volta lo comunichi alle sette comunità cristiane insediate in altrettanti luoghi della provincia romana d'Asia, odierna Turchia occidentale. Lettera redatta in greco, scandita in ventidue capitoletti, articolata in tre sezioni: la dettatura di sette missive, il viaggio celeste e le visioni dell'imminente venuta del Regno, le distruzioni cosmiche e la risoluzione giudiziale che porta la nuova creazione. L'occhio giovanneo guarda la realtà storica presente, la voce è trepida di un'attesa che invoca la purezza rifondativa di un sacerdozio aurorale. Chi poi fosse quel testimone, se il Giovanni largitore del quarto vangelo o altri, i dati disponibili non consentono di stabilire. Certo è che fu un profeta itinerante arso da un fuoco di santità che in un anno tra il 66 e il 96 si fermò a comporre nell'isola di Patmos il capolavoro che sigilla il Nuovo Testamento. Il corposo commento, centoquaranta fitte pagine, e l'alto registro della scrittura attestano una dedizione feconda di tutta la chiarezza necessaria a porre Tripaldi sulla frontiera della ragione che cerca verifiche al credere.



A.Dürer: «I cavalieri dell'Apocalisse»

Tenendo presente
la tradizionale
vulgata, il filologo
Tripaldi ha studiato
e ridefinito
per un decennio
il testo di Giovanni,
spiegandone
lo spirito profetico

